

**IL SISTEMA ITALIANO**

La riforma della formazione ha assunto un livello d'urgenza non più rinviabile per la competitività. Dalla maturità alla ricerca, ecco dove intervenire superando le logiche degli schieramenti politici

# I fronti deboli dell'istruzione

DI DARIO ANTISERI

È noto che gli studenti americani, per accedere all'università, devono affrontare il Sat, cioè lo *Scholastic aptitude test*. Si tratta di un test diviso in due parti (lingua inglese e matematica), tramite il quale si stabilisce una graduatoria di merito tra i candidati, la cui ammissione all'università di Princeton o di Berkeley dipenderà in buona misura dalla posizione raggiunta in graduatoria. Ora, sotto la pressione di critiche seriamente motivate, l'agenzia che amministra il test rende disponibile un nuovo Sat che, a differenza del precedente, non punta a registrare, tramite quiz, "l'intelligenza bruta" dei giovani, ma esige da loro l'esposizione e la difesa del proprio punto di vista, delle proprie ragioni su di un dato argomento.

Intanto, in Inghilterra crescono le preoccupazioni sia di larghi strati del mondo accademico che di molti imprenditori di fronte al fatto — scrive il «Guardian» — che il «Regno Unito continua ad avere uno dei tassi di insuccesso più elevati del mondo industrializzato». E pensare che quest'anno il 96% dei candidati ha superato l'A-level (che equivale al nostro esame di maturità) e quasi un quarto di costoro ha ottenuto l'A-grade, cioè il massimo dei voti. Cosa analoga si è avuta quest'anno in Italia, dove sono stati promossi il 97% dei candidati ed è raddoppiato il numero dei diplomati con il massimo dei voti. Solo che, dinanzi all'evidente fatto che non è che siano diventati in massa più bravi gli studenti, ma che è l'esame che è diventato troppo facile, la Commissione incaricata dal governo inglese di elaborare proposte di riforma avanza, tra l'altro, l'idea per cui, al fine di ottenere il diploma, il candidato dovrà dimostrare capacità di sintesi e argomentative con una dissertazione obbligatoria di 10-15 pagine.

La maturità. Dunque, sia negli Stati Uniti che in Inghilterra si torna a quello che era il nostro

vecchio tema che — concepito, come un problema da risolvere — costituisce un'autentica pratica formativa ed è insieme un serio elemento per valutare la maturità di un giovane: la sua capacità di afferrare un problema, il suo

conseguenza che nessuna scuola boccia più se stessa. E questo mentre si fa un gran parlare di meccanismi di controllo del nostro sistema formativo.

L'università. Il controllo della "produttività" di un'università

coospicui. La valutazione ha più parametri, indubbiamente. Ma quel che veramente conta è vedere, dopo tre o quattro anni, quanti laureati usciti da questa o quella facoltà o da questo o quel corso di laurea hanno trovato un posto di lavoro conforme alla loro specifica preparazione.

I ricercatori. Allo stato attuale delle cose sembra proprio che tutti o quasi tutti i guai dell'università dipendano dai ricercatori. Ed ecco il ritornello: è un male che il posto da ricercatore sia un posto di ruolo; il posto di ruolo alimenta la fannulloneria, non stimola la ricerca eccetera. Qui va subito chiesto: e quanti sono i professori ordinari che, per ragioni più varie, non fanno ricerca da anni? E vale la pena di precisare quanto segue: nessuno intende diventare ricercatore per rimanere tale; esistono ricercatori (e non sono pochi e nemmeno tanto giovani; dei 21mila ricercatori più di mille sono ultrasessantenni; 7.600 ultracinquantenni; 6.500 tra i quaranta e i cinquanta anni, solo 200 sotto i trent'anni) che sono fior di uomini di scienza e ottimi docenti; se tanti sono rimasti ricercatori è perché non sono stati chiesti concorsi per loro; se alcuni di questi ricercatori non hanno prodotto scientificamente un granché è perché per anni e anni hanno dovuto sopportare grossi carichi didattici, suppiando spesso i "loro" ordinari indaffarati magari in lucrosi studi privati. E chiedo: se gli attuali 21mila ricercatori si rifiutassero di fare didattica che ne sarebbe della nostra università?

Considerando, inoltre, che nel 2020, vale a dire nel giro di 16 anni, andranno in pensione, raggiunti i 70 anni, circa 23.400 docenti di ruolo, (13.977 ordinari e 9.977 associati) penso sia doveroso e urgente, da parte delle facoltà, provvedere a mettere al bando entro un congruo numero di anni posti di ruolo in modo da sostituire quei docenti che, per raggiunti limiti di età, lasciano l'università.

La ricerca di base. Puntare sulla ricerca applicata è certamente un'urgenza. Ma quest'urgenza di-

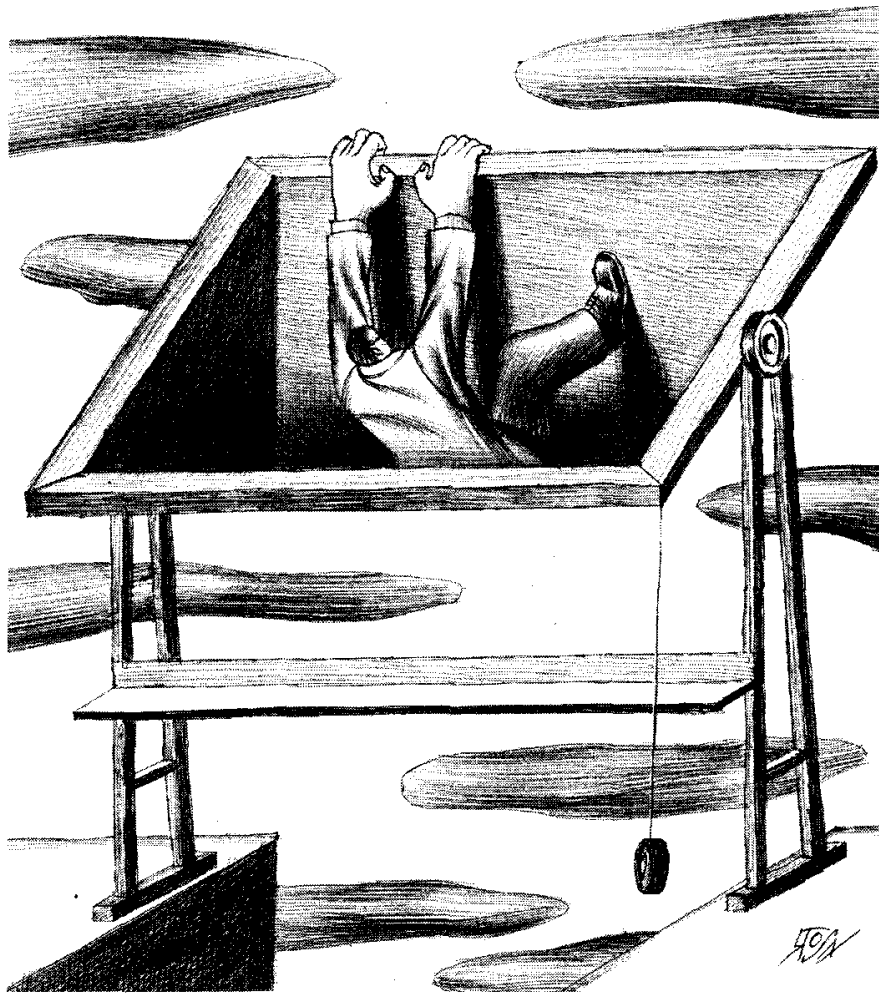
presto (spesso ripetuto) che le discipline umanistiche non sono "produttive" di ricchezza. Una prospettiva del genere sarebbe davvero la via della perdizione. Sarebbe una perdita irreparabile per la cultura del nostro Paese fare morire di inedia quelle tradizioni di studi umanistici che da noi hanno avuto e possono vantare luminari che il mondo ci invidia. Storici, archeologi, grecisti e latinisti, critici letterari, filosofi — certo non producono bulloni e freni per automobili, acciai speciali, farmaci, nuovi telefonini, aerei più sicuri e così via — e tuttavia questi studiosi tengono viva una tradizione di ricerca necessaria: sono i baluardi della "memoria" critica della nostra civiltà.

L'eccellenza. L'eccellenza per decreto (politico) è un'altra nefasta realtà. L'eccellenza di un centro o di un gruppo di ricerca è il risultato di impegno, di passione, di storie competitive, tappezzate anche di fallimenti oltre che di successi. È la competizione e non la politica a costituire un procedimento di scoperta del nuovo e del meglio. La politica dovrebbe avere solo il compito di stabilire le migliori condizioni per la competizione. Ma che cosa fa la politica? Offre un centro di eccellenza agli amici, ne affida un altro agli avversari, i quali così — con l'osso in bocca — non abbaino più.

Non di rado una perversa logica degli schieramenti soffoca la più sana logica dei problemi. Ma problemi come questi ora accennati — e non sono gli unici relativi al nostro sistema formativo — esigono, a mio avviso la più responsabile attenzione di quanti, in ogni schieramento, hanno responsabilità pubbliche.

Le discipline umanistiche. Una attenzione smodata — come mi pare sia il caso odierno — alla ricerca applicata non dovrebbe dissecare le fonti di finanziamento delle facoltà umanistiche, con il

*Gran Bretagna e America hanno iniziato a cambiare la selezione Rischioso assegnare l'eccellenza per decreto*



maggior o minore possesso di informazioni rilevanti, l'eventuale originalità nella proposta di ipotesi risolutive e, in ogni caso, la sua forza logica nel confutare ipotesi che non reggano alla luce di fatti ben vagliati. Una didattica imperniata su risposte multiple non educa generazioni di pensanti. Eppure da noi il tema di natura argomentativa non è più l'asse portante della didattica dei nostri licei. E l'esame di maturità, con commissioni formate esclusivamente da professori interni, si è trasformato in una farsa — con la

non può ridursi al controllo dei "parametri fisici" (aule, attrezzature, laboratorio, biblioteche, mense, tutte cose, queste, già note a ogni preside e a ogni bidello). Altrettanto insufficiente è la conta del numero dei laureati in tempo giusto. Un criterio del genere costituirebbe, piuttosto, un pesante stimolo a una selezione al ribasso: la peggiore facoltà potrebbe decidere di "regalare" lauree, affrettarsi cioè a laureare tutti e magari con voti alti, così da "meritare" quel bollino blu che le permetterebbe di ricevere fondi più

Considerando, inoltre, che nel